Antonio Corvino

Viaggio a Reggio Calabria passando per Taranto, in cerca della Magna Graecia e del respiro profondo del Mediterraneo

Reggio di Calabria, dove il mitico re Italo diede nome all'Italia, il cuore di Nausicaa, complice Athena, vibrò per Odìsseo, la Magna Graecia superò la Madre Patria e Scilla e Cariddi unirono in un solo destino le terre di Sicilia e quelle di Calabria.
Era l'alba del primo millennio avanti Cristo allorquando da queste parti, seguendo un vitello sacro staccatosi dalla mandria, i coloni greci giunti dall'isola di Eubea nel mare della penisola Calcidica fondarono Rhegion sulla costa calabra mentre un altro gruppo di essi fondava Zankle su quella sicula.
Era il 1908 dell'era volgare, invece, quando un terribile terremoto-maremoto distrusse Reggio e Messina.
Una straordinaria gara di solidarietà nazionale si produsse tra le rovine che avevano seppellito le due città dello Stretto unite da sempre in un unico destino.
Poi la ricostruzione e la lenta rinascita.

Sono giunto alla stazione di Reggio alle dieci di sera dopo dodici ore di viaggio.
A Taranto ho atteso la coincidenza con il treno che portava due ore e trenta minuti di ritardo sull'orario previsto.
Vi ero giunto da Brindisi e prima da Lecce con due treni locali che avevano coperto le rispettive tratte in un paio d'ore circa.
A Taranto, incurante del solleone, mi sono affacciato sulla vecchia città che come uno scrigno antico attende di essere finalmente scoperta.
Qui i Dori ribelli ed imperfetti cacciati da Sparta avevano creato una città che per bellezza, eleganza, sapienza e buon governo aveva oscurato la fama di Atene e fatto arrossire la rude madre patria.
Bisso e porpora, stoffe pregiate, gioielli e monili d'oro e d'argento l'avevano resa famosa e da ogni parte ricercata.
Archita, filosofo pitagorico, matematico e stratego della città, l'aveva resa grande e potente, la più potente della Magna Graecia e stabilì relazioni commerciali e di amicizia dall'Istria all'Africa. Fu lui a convincere Dionigi il giovane, tiranno di Siracusa, a lasciar ripartire per Atene Platone divenutogli inviso per i precetti ed i consigli che mal si combinavano con il suo governo monocratico, autoritario e troppo spesso anche violento.
Oggi giace ferita, sepolta sotto troppe polveri e velenose e tuttavia i segnali della nobiltà sono lì evidenti, custoditi tra i suoi due mari.
In attesa della partenza per Reggio mi sono concesso uno sguardo sul vecchio cuore di Taranto che batte a ridosso del Mar Piccolo.
Ho camminato sul magnifico ponte girevole che lega i due mari e, aprendosi verso il cielo come un varco incantato su un regno svelato, consente il passaggio delle grandi navi corazzate che qui han ricovero e ho inseguito il castello le cui mura e torri precipitano tra le acque.
Quindi seppur a malincuore e in preda alla nostalgia, a passo svelto ho fatto rientro in stazione.
Non volevo, non potevo perdere la coincidenza per Reggio di Calabria.
Quello era l'unico treno nell'arco dell'intera giornata e dunque andava bene il sudore conseguente all'accelerazione impressa a garanzia del rispetto degli orari.
In stazione sono giunto trafelato, lo ammetto.Taranto mi aveva stregato se possibile.
Poi l'annuncio.
Il treno per Reggio Calabria era stato cancellato. Oddio, che fare?
Lo spettro della rinuncia si materializzava velocemente. Quello era l'unico treno dell'intera giornata per Reggio Calabria.
Consultazioni concitate tra i viaggiatori.
Domande pressanti al personale delle ferrovie, un'ora di dubbi, di attesa. Poi finalmente, proprio quando rassegnato avevo preso a cercare un treno che mi riportasse indietro da qualche parte, è arrivata la risposta.
Un treno speciale sarebbe giunto dalla Messapia che un tempo, caduto l'impero di Roma e Bisanzio dominante, si era chiamata proprio Calabria mentre questa, dismesso il nome di Italia aveva assunto la precaria denominazione di Brutium.
La destinazione Reggio di Calabria tornava ad essere possibile, anzi certa, riaffermata. E questa era una notizia che faceva giustizia di ogni divagazione.
Due ore e mezzo di ritardo, ma meglio quelle della cancellazione senza appello.
Avevo messo in conto la giornata intera per il viaggio e quindi, wow, sarebbe stato un successo.
D'altronde a Sud siamo abituati a salire non a scendere.
Salire a Milano, salire a Roma, salire a Londra, Bruxelles, Barcellona, Madrid, Berlino, Monaco, Parigi.

Un meridionale non va a sud.
Figurarsi a Reggio Calabria.
Avevo provato a cercare un aereo… ma anche lì valeva la stessa regola.
Vuoi volare a Sud? Sali a Roma, o magari a Milano e se ne può parlare.
Ci avevo rinunciato in favore del treno.
D'altronde non puoi percorrere sentieri e tratturi per migliaia di chilometri senza conquistare la virtù della lentezza e finalmente la rinuncia a spostarti in auto a favore dei mezzi pubblici. Ed io le avevo conquistate entrambe. E ne ero felice.
É nella lentezza la salvezza dell'Umanità, e nella rinuncia alle auto troppo inquinanti a favore dei mezzi pubblici, ripetevo tra me mentre in treno, salitoci sopra infine, osservavo le distese di agrumi e vigneti, frutteti e ficheti, oliveti e mandorleti in attesa di veder comparire il mare correre parallelamente al treno e questo cavalcarne le sponde con la sua corsa sincopata, a tratti sferragliante e lenta, a tratti distesa e appena più veloce, mentre il litorale scorreva tra spiagge infinite, deserte e invitanti, macchia lussureggiante, canneti cullati dal vento e fiumare in secca attraversate su antiquati, bellissimi, ponti di ferro.
Policoro, Metaponto, Sibari, Crotone… la Magna Graecia sfilava davanti a me… Catanzaro Lido, Corigliano Calabro e Rossano, Monasterace e Locri, Mileto e, finalmente Reggio di Calabria.
É la prima volta per me.
Sino ad oggi mi ero sempre fermato a Villa San Giovanni per attraversare lo Stretto e raggiungere Messina, la Sicilia, Palermo, Catania, Taormina, Siracusa, Trapani, Favignana…
Che strano. Reggio Calabria la ricordavo per i treni pieni zeppi di emigranti. Destinazione Milano, Torino, Monaco, Dortmund.
Giovanna Marini ne aveva cantato l'epopea con voce rotta dalla rabbia e dalla nostalgia e resa stridula dalla fretta e dall'ansia di inghiottire ricordi e affetti lasciati alle spalle.
Finalmente ci arrivavo.
Dal litorale ionico, questa volta.
Niente Pizzo, Lamezia Terme, Gioia Tauro, Paola, Diamante, Capo Vaticano, Bagnara Calabra con le suggestioni dei Florio da lì partiti sul finire del 1700 per Palermo.
Niente Scilla e niente Cariddi, di fronte, con l'epopea di 'Ndria, 'Ndria Cambria, l'eroe di Horcynus Orca creato da Stefano D'Arrigo per celebrare l'eterna sconfitta degli ultimi capaci tuttavia di generare vita con la loro morte.
A Reggio Calabria mi aspettava il più bel lungo mare d'Italia stando a D'Annunzio ed anche i Bronzi di Riace ed il museo archeologico ovviamente e Anassilaos il dittatore, atleta e stratega oltre che amante della poesia il quale governò la città unificando le due sponde, quella calabra e quella sicula con Zankle che si stendeva dove oggi vi è Messina, ed il premio Rhegium Julii per la poesia.
Sono giunto in albergo che erano vicine le undici.
Una doccia veloce a scrollarmi di dosso stanchezza e sudore e mi sono precipitato verso la marina.
Avevo attraversato Corso Garibaldi, avevo oltrepassato il teatro e la pinacoteca intitolata a Umberto Boccioni, figlio illustre di Reggio, maestro delle forme in fluido movimento nello spazio futurista, avevo sfiorato la ricostruita cattedrale e avevo immaginato in fondo, in fondo, il museo archeologico.
Quindi mi ero immerso nella suggestiva geometrica prospettiva della città con i viali disposti longitudinalmente rispetto alla costa, alla maniera degli antichi decumani ed il fitto reticolo di cardini che salivano verso il monte e scendevano verso il mare.
Ma… ma il pensiero correva lì, sul lungomare più bello d'Italia, quello dalle tenue sfumature color viola sul far della sera.
La sponda calabra che guarda quella sicula.
La teoria dei secolari ficus che, giganteschi, costeggiano il lungomare e poi le luci che arrivavano dall'altra parte e la luna che tutto illuminava. Era appena passato il plenilunio ed essa dominava il cielo, il mare, la città e i monti, là in fondo.
Era notte. Potevo solo immaginare.
La fuga infinita dei lampioni mi aiutava.
La gente spensierata e beata che passeggiava mi intrigava.
Quegli alberi giganteschi mi affascinavano e Selene che giocava a rimpiattino facendo capolino tra i contorti rami di quelli mi era, per una volta, complice condiscendente.
Bancarelle zeppe di cianfrusaglie, custodie e pellicole per telefonini senza alcun chiosco per libri, umili monili od oggetti d'arte in una città nata sulla cultura del Mediterraneo non riuscivano a rendermi critico. D'altronde qui vi è un'Università per stranieri e l'Università del Mediterraneo.

Nemmeno l'orrenda musica proveniente a tutto volume dalla marina mi scoraggiava.
La bellezza antica mischiata allo splendore del cielo notturno e del mare, sia pure solo immaginati, intuiti, intravisti, vinceva su tutto.
Ed io camminavo catturando ogni sprazzo di essa e lasciandomene attraversare.
Poi una foresta di colonne doriche in rete metallica cattura la mia attenzione.
Sono disposte a disegnare geometrie puntualmente disattese a seconda del punto di osservazione.
Armonie infrante da dissonanze che tuttavia ne creano di nuove esaltando melodie e ritmi sempre nuovi e diverse.
Riconosco quella mano ed il genio. Sono quelli di Edoardo Tresoldi. A Siponto avevo contemplato la sua cattedrale romanica e a Bari Vecchia la chiesa di San Pietro.
Mi aggiro felice. Incantato.
Cosa puoi immaginare nella Città Rhegium Julli, l'antica Rhegion, se non l'eco e le reminiscenze dell'arte e della civiltà greca.
Un signore di una certa età mi guarda insistentemente. Ha i capelli bianchi e corti oltre che radi. Il suo corpo robusto e senza pinguedine è integro. I suoi occhi sono vigili, a tratti saettanti. La sua espressione contrariata, addirittura arrabbiata. Ha l'aria di uno che vorrebbe spazzar via tutto con un gran colpo di clava. Fosse stato un Ciclope, Polifemo per esempio, sceso dall'Etna che incombe da Est in tutta la sua spettacolare magnificenza in fondo al lungomare, non ho dubbi che l'avrebbe fatto.
Mal sopporta il mio incantamento.
"É una dissacrazione questa pantomima di false colonne greche" mi apostrofa.
Provo ad argomentare il mio apprezzamento. Ma quello non sente ragione. "Sarà perché io sono greco, nato nella Locride, ma proprio non capisco il senso di questa roba". Dice proprio così, volendo negare l'arte di quelle armonie-disarmonie che si compongono e si scompongono inseguendosi ed inseguendo il Mediterraneo, la Sicilia, l'Egeo, la Madre Grecia.
"L'arte come la Poesia" mi ribadisce con linguaggio raffinato e passione dirompente "non copia, non ricostruisce, inventa, crea". Non posso che essere d'accordo. "Ma è proprio quello che ha fatto Tresoldi" dico a mia volta pensando alla mia poesia … ma il signore non mi dà più retta.
Disegna un cerchio per aria con tutte e due le braccia e se ne va. Più in là un giovane uomo ed una donna giovane anch'ella, lo hanno raggiunto. Continua la discussione con loro. Vi è intimità familiare. Sembrano molto legati e felici di essersi ricongiunti. Guardo per un attimo quel gruppo d'altri tempi, unito da un unico sentimento. Un po' mi commuovo. Difficile incrociare generazioni di padri e figli così amorevolmente intrecciate.
Io resto ad aggirarmi nella creazione di Tresoldi che esalta la bellezza di quel lungomare e di quella costa che chiama a sé quella siciliana. E però trovo bellissima anche l'astrazione greca del signore nato nella Locride.
Domani con la luce del giorno tornerò per capire bene se il Vate D'Annunzio aveva ragione e se la creazione di Tresoldi mi sembrerà ancora sublime e se essa si può combinare con la vocazione classica, scevra da ogni contaminazione, del signore della Locride.
Rifaccio a ritroso la strada. Salgo verso Corso Garibaldi per guadagnare il mio albergo. Per aria la voce stentorea, graffiante, passionale, nostalgica e incantata di Rino Gaetano, indimenticato figlio di questa terra. Naturale per me stabilire un parallelo con Napoli e Pino Daniele… l'amore per la loro terra e la scomparsa troppo precoce di entrambi. Con Rino fustigato dal suo carattere ribelle e stroncato da un destino violento. Troppo violento.

…
É mattina presto quando esco dall'albergo.
Le suggestioni della notte mi hanno inseguito sino a mane.
Dovevo tornare sui miei passi. Ripercorrerli in pieno giorno. Ubriacarmi di sole, di mare, di luce.
Quelle suggestioni avrebbero retto o si sarebbero disciolte come nebbia mattutina?
Ho fatto colazione e sono uscito.
La luce era accecante.
La conosco la luce del sud.
Ti penetra, ti ferisce, ti costringe a protendere la mano come una visiera a proteggere gli occhi.
Ma qui c'è un'intensità difficilmente riscontrabile altrove.
D'altronde siamo a ridosso della Sicilia, immersi nel Mediterraneo a due passi dall'Africa e dal Sahara. La gialla sabbia del deserto è compagna del vento di scirocco ma lungi dal velarla, la luce la esalta. L'azzurro profondo del mare che si scontra con la brulla dimensione dei monti Peloritani

sul versante siciliano e l'Aspromonte sul versante calabrese le conferiscono un contrasto addirittura doloroso per i tuoi occhi e tu devi chiuderli di quando in quando per lasciarli riposare.
É la luce mediterranea che cozza con i colori primari della natura e li rende estremi…
"Nella luce scoprì i colori e finalmente divenni pittore" scrisse Paul Klee nel suo diario di viaggio dalla Germania alla Svizzera alla Tunisia attraverso la Provence e Napoli, la Calabria e la Sicilia.
Il lungomare più bello d'Italia mi accoglie così costringendomi agli occhiali da sole.
Vado incontro alla foresta metallica di colonne doriche di Edoardo Tresoldi.
Sono struggenti nella loro tensione armoniosa scandita dalla luce e dall'ombra, quelle colonne protese al cielo.
Mi sono guardato intorno laddove vi fosse tornato anche il signore greco di Locri, ma ero solo. In giro non c'era nessuno.
Troppo sole, troppa luce, troppo caldo.
Erano assai radi i coraggiosi.
Giù, con un salto di alcuni metri rispetto al piano di calpestio del lungomare, l'ampio litorale con la spiaggia tempestata da infiniti ciottoli piatti e tondi, si stendeva dietro la battigia, a sua volta, accarezzata dall'ultimo lembo sabbioso.
Qualcuno faceva il bagno tra gli azzurri flutti dello Ionio che corre incontro al Tirreno.
Le acque peraltro a distanza di qualche metro dalla linea costiera si inabissano con un salto improvviso. Evocano i gorghi che scavano il fondo per centinaia di metri come una spirale vorticosa sprofondando addirittura, verso Cariddi, per qualche miglio prima di acquietarsi nelle profondità marine dove dimoravano i mostri raccontati da Omero, temuti dagli antichi naviganti e noti a Odìsseo o l'Orca assassina richiamata dalla guerra nazifascista che aveva stroncato l'epopea di 'Ndria Cambria in fuga da essa.
Una bambina esile e dai lunghi capelli biondi legati a coda di cavallo si tuffa tra le onde e danza con esse sotto lo sguardo tranquillo della giovane madre che la osserva offrendosi al sole e al desiderio del mare che di tanto in tanto si spinge a lambirle i piedi curiosi, civettuoli, avresti potuto definirli ad osservarne la cura che li mostrava nella loro forma affusolata convergente sulla linea delle unghie dipinte di rosso.
Altri bagnanti, uomini, donne, qualche famiglia, sostavano all'ombra delle alte palme che crescono rigogliose a ridosso della spiaggia. Qui non c'è bisogno di ombrelloni. La natura provvede a tutto.
Lontano, nei pressi del monumento a Vittorio Emanuele Terzo, re d'Italia, un piccolo lido è l'unica concessione al turismo.
Sul lato opposto della marina, al di qua del lungomare solitarie persone e sporadiche coppie di stranieri forse giunte in cerca dei Bronzi di Riace si godevano l'ombra mattutina e i riflessi del sole tra le acque increspate dal vento di levante che alitava sulle panchine addossate ai monumentali tronchi dei ficus secolari contornati da altri alberi e piante delle specie botaniche più preziose presenti esse pure in abbondanza.
Grandi sculture si susseguono tra i ficus scandendone la fitta sequenza. Riconosco tre maestose opere di Rabarana. Altrettante figure umane dolorosamente ripiegate su sé stesse a cercare un'intima armonia allo stesso modo delle colonne di Tresoldi, seppur con un linguaggio, forme e materiali diversi.
Più avanti, isolata, si erge una stele con quattro pannelli istoriati in bronzo che ricordano i moti del 1970.
Era appena entrata in vigore la legge istitutiva delle regioni in Italia.
Il capoluogo per la Calabria, con tutto quanto ciò comportava in termini di ricadute occupazionali e di gestione del potere, era stato fissato a Catanzaro.
Un tradimento nei confronti della storia di Reggio Calabria, urlarono in molti. Barricate furono innalzate nella città a segnare il solco tra amici e nemici, traditori e traditi addirittura, all'interno della stessa comunità. Infiltrazioni malavitose e 'ndranghetiste in uno con i movimenti fascisti si fusero in un intreccio inestricabile e violenze e morti segnarono la città per lunghi mesi.
Le forze dell'ordine divennero nemici e bersagli della rivolta. La caccia all'uomo era diventata pratica normale mentre alte barricate isolavano il centro presidiato dai rivoltosi. "Boia chi molla" era il grido di battaglia. Funesto grido di battaglia, eco del fascismo sconfitto in cerca di rivincite e vendette postume.
Poi finalmente la pacificazione.
A Reggio andò la sede del Consiglio Regionale, a Catanzaro gli uffici del Governo, a Cosenza l'Università della Calabria.
La stele in bronzo rende onore al desiderio di pace e di progresso dei Reggini e ricorda i caduti, senza distinzione e appartenenza, recita la didascalia.

La guardo mentre mi muovo incapace di allontanarmi da questo spicchio di paradiso.
E come me sono in molti a non esserne capaci. Con l'avanzare del giorno cresce il numero dei forestieri e dei cittadini di Reggio tutti incantati sul balcone dello stretto che imprigiona il Mediterraneo e custodisce i suoi miti.
Ciascuno e tutti a proprio modo si lasciavano cullare dalla musica del mare.
E mi chiedo perché questa città non richiami dal mondo frotte di amanti della bellezza e del mito, della cultura classica e della più recente storia popolare.
È una città che dovrebbe pullulare di incontri, proposte e presenze a celebrarne la grandezza.
Non solo quanti di qua son partiti negli anni e si sono dispersi nel mondo ma anche quanti nel mondo avvertono il fascino del Mediterraneo, della civiltà antica, della Grecia e della Magna Graecia, della natura e dei sapori mediterranei, dovrebbero convergere in questa città.
Vivificare lo Stretto e lasciarsi avvolgere dal fascino di questa terra.
Ragiono tra me cercando le ragioni di tanta assurdità.
Le immagino e credo di poterle anche ben individuare e allora mi auguro che un bel giorno le ipoteche ed i cappi al collo che, invisibili eppur noti, si tendono tuttora su di essa, possano finalmente essere spezzati.
Intanto mi beo della bellezza che mi circonda e prendo a muovermi lungo la spiaggia che si distende, libera, per gran parte del litorale.
Quante e quali città dispongono di un simile privilegio in uno scenario da sogno?
Un'intera flotta di gozzi possenti, tirati in secca oltre la battigia, si mostrano belli e lucenti in fondo alla spiaggia che segna le ultime propaggini dell'Aspromonte su cui Reggio è distesa.
Occupano un intero tratto di essa.
Li raggiungo e mi aggiro tra di essi, accarezzandone le sponde, le murate, i piccoli ponti ed i verricelli per il lancio e la raccolta delle reti issati a poppa. Sono snelli e possenti al contempo e risplendono al sole con le loro vernici sfolgoranti di rosso e di blu.
Custodiscono con la propria presenza il tratto di litorale riservato ai pescatori reggini.
Enzo é uno di loro.
Siede sotto una tettoia addossata al costone su cui corre il lungomare.
Questa notte uscirà a pescare, afferma rispondendo di buon grado ad una mia precisa domanda spostando su di me lo sguardo innamorato fisso sul mare.
"Scilla"Gli chiedo "è ancora pericolosa come nei tempi antichi? E Cariddi?"
Lui mi guarda in tralice e sorride.
Ha un viso paffuto e gioviale, degli occhi piccoli che si sporgono curiosi sotto le sopracciglia bionde…siamo sempre nella terra che fu dei normanni.
Mi sembra piuttosto anziano ma le sue mani, le sue gambe lasciate libere dai jeans tagliati sopra al ginocchio e le braccia abbronzate indicano una consuetudine al lavoro ed alla fatica. É robusto Enzo. Di bassa statura ma forzuto.
"Scilla sta là dietro" risponde mostrandomi il promontorio che si allarga in fondo alla spiaggia che si dipana al di qua del lungomare.
"E Cariddi é di fronte". E pronuncia queste parole con la tranquillità di chi sta parlando di presenze amiche e protettive. Non c'è alcuna eco di angoscia, paura, minaccia in esse. Solo consuetudine colma di reciproca fiducia.
Il mare intanto si è agitato. Onde bianche solcano lo stretto.
Difficile per me fermare il pensiero, la memoria ancorata al mito, i naviganti affannati, decisi ad affrontare il passaggio dello stretto per evitare la circumnavigazione dell'isola e la fine inevitabile tra le spire di Scilla, il mostro dalle teste di donna che balza improvviso e divora i marinai ai remi o nel vortice dei gorghi di Cariddi dove abita un'orca assassina che si nasconde nel precipizio scavato dagli dei a difesa dell'isola e che si allarga e si restringe a seconda del volere di Poseidone e di Demetra infuriata per il rapimento di Kore, la sua Proserpina ad opera di Ade.
Da quella parte, sin dalla notte dei tempi, i naviganti morivano ogni volta che provavano ad avvicinarsi. Tra le fauci di Scilla o nel gorgo senza fondo di Cariddi che tutto trascinava nel fondo che non conosceva fine.
Ci passò Odìsseo lasciandoci nave e compagni tuttavia e avendo salva la vita per volere di Athena.
Eppure i pescatori, avevano imparato ad arare quel mare e addomesticarne i flutti insieme ai mostri. Nel corso di secoli e millenni avevano imparato a conoscere ogni metro di quello stretto. Avevano scansionato ogni minuto del tempo che passava tra un'aggressione ed i mulinelli assassini che si susseguivano in rapida successione. E sapevano dove e quando infilarcisi. Pescando e vivendo. Sino a convivere con i mostri di Scilla e Cariddi come gente di casa. Sino alla maledetta guerra nazista e fascista che non solo aveva sequestrato i ferry-boat tra Reggio e

Messina, ma anche le barche ed i pescatori. I giovani sulle navi o nei sommergibili ad ammazzare e farsi ammazzare per quei pazzi dittatori che rispondevano al nome di Hitler e Mussolini ed i vecchi a passeggiare sul litorale in cerca di qualche carcassa di delfino spiaggiato che, ahimè, con loro profonda vergogna, avevano imparato a scuoiare e salare per sopravvivere. Non avevano più reti, né remi o legni per uscire in mare. A che fare poi? Lo stretto era presidiato in ogni punto da corazzate che ti scaricavano addosso missili, bombe e proiettili per diletto oltre che per guerra. Ci facevano addirittura il tiro a segno dai ponti su qualcuno che ai primi tempi si era azzardato ad uscire. Finché non tornò 'Ndria Cambria, il Telemaco in fuga da quella guerra dopo l'otto settembre e lo sconquasso che ne era seguito, in cerca del padre e della terra natia. Tutto avrebbe ricostruito e accettando la proposta del Maltese avrebbe accolto la sfida lanciata dagli inglesi per una regata nelle acque di Messina. Se vinceva c'erano un pozzo di soldi e palamite, barche e reti di ogni tipo avrebbero ripopolato Cariddi e, sull'altra sponda, Scilla avrebbe risposto come ai vecchi tempi. Poi quella pallottola traditrice nel cuore della notte piena di luna mentre, bello come un Apollo, issato a poppa della lancia, dettava i tempi ai suoi compagni e ne scandiva gli sforzi per un ultimo allenamento prima della gara del giorno che si apprestava a sorgere.
"Non è in mare il pericolo" risponde intanto Enzo, dopo averci pensato. " É la politica il mostro che ci rovina."
Sono in dodici in famiglia, tra nonni, figli e nipoti e tutti pescatori.
"Qua il vento tira forte" riprende. "E il ponte non si deve fare" afferma deciso.
"Vedi questa spiaggia? É piena di ciottoli. Il mare li ha portati rubando la sabbia, spinto dalla furia del vento. Il ponte non si farà mai. Non si può fare. Le macchine là sopra se ne volano. Serve solo a spendere soldi e arricchire politici e speculatori" conclude.
Come dargli torto.
Lo saluto, Enzo. Gli chiedo cosa pescano da queste parti.
"Tutto quello che c'è" risponde.
"Anche i tonni?" Gli faccio.
Lui si rabbuia.
"Quelli no. Non possiamo pescarli. Sono protetti."
Si ferma poi riprende "I Francesi si sono comprati le concessioni per pescare i tonni in Sardegna e noi guardiamo."
"Hanno distrutto tutto" insiste sempre più triste e rabbuiato. "La pesca e pure l'agricoltura. Se vai al mercato trovi prezzi mai visti. Tutto hanno rovinato. Eravamo ricchi e tutti stavamo bene senza saperlo. Qui in Calabria, in Sicilia, in Puglia. Adesso hanno distrutto tutto."
Chi?
La politica. L'Europa, aggiunge, dopo qualche istante di esitazione.
Chi altri se no?
Adesso siamo vittime pure dei "maranza" che fanno i bulli in casa nostra e di generali che vogliono fare la guerra…
Già la guerra, ripete scuotendo il capo.
Lo saluto con riconoscenza e simpatia che sanno di affetto e lui fa altrettanto.
Parla con gli occhi.
Gli ho promesso che tornerò domani per vedere il pescato.
Mi accompagna con la mano ed un bel sorriso. "Mia sorella vive a Milano da quaranta anni. Non ce la fa più. Ha lasciato tutto. Ha comprato una casetta qui e se ne torna al suo paese."
Il viso di Enzo si rasserena mentre mi racconta di sua sorella. Si vede che è felice. Per lei e per sé.
Un pezzo di famiglia torna nella terra da dove era partita.
"Il futuro è antico" gli faccio. Lui ride soddisfatto e mi saluta di nuovo.
Mentre me ne torno sul lungomare più bello del mondo, dalla balaustra una signora si sporge verso di lui. Gli grida "Vincenzo, hai pescato?"
Lui si gira. "Non siamo usciti" risponde. "Usciamo stanotte. Passa domani mattina."
Do un'ultimo sguardo alla flotta di gozzi.
Mi sembra vedere un moto d'orgoglio a quelle parole come a dire che essi erano pronti.
Scilla o Cariddi, vento o non vento, fere o non fere, loro erano pronti…
Il mondo è antico, ripenso tra me allontanandomi, finalmente.
Guardo i monti Peloritani che abbracciano Messina, immagino l'Aspromonte che protegge Reggio sul lato opposto.
Raccolgo Messina e Reggio in un solo pensiero.
É bello lo stretto.
Respiri aria ancestrale, nonostante tutto.

Mi auguro che Vincenzo abbia ragione e che quel ponte rimanga in fondo ai pensieri di chi lo Stretto, Scilla e Cariddi, non sa nemmeno cos'è.
E che vinca l'amore per la propria terra… senza generali e senza guerre ma anche rimettendo un po' di ordine tra *maranza* e politici che pensano a vivere o sopravvivere tra violenza e confusione i primi e ad arricchirsi i secondi invece di procurare un po' di felicità per la gente. Parola di Enzo.
Arrivederci Enzo custode dello stretto e testimone del Mediterraneo. Ultimo erede di Odìsseo.

…
Stefano si era appena immerso sulla costa calabrese prospiciente Riace a due passi da Reggio Calabria.
Era appena passato ferragosto. La gente indugiava ancora sulle spiagge in attesa che il solleone si placasse e tornasse il tempo del lavoro.
Stefano si immergeva per diletto.
Non era tipo da lasciarsi abbrustolire al sole.
Gli piaceva immergersi. Pescare in apnea e senza trucchi.
Lui, un umano fuori dal suo ambiente e armato di pinne e di un piccolo fucile subacqueo contro i pesci indifesi ma padroni del loro ambiente. Lo aveva fatto chissà quante volte.
Un paio di ore, aveva promesso, e poi sarebbe uscito.
Da queste parti il mare sprofonda subito e lo devi conoscere bene, sapendo dove vai. Non é come in Adriatico dove prima di raggiungere l'acqua alta devi camminare per decine e decine di metri, a volte.
Così si era immerso subito in quel mare azzurro trasparente, ospitale.
Ed aveva cominciato a perlustrare la zona.
Si era staccato dalla costa non più di un paio di centinaia di metri.
Lo Ionio, come il Tirreno, è infido talora con le sue correnti ed i venti improvvisi e quindi era buona regola mantenersi attaccati alla costa.
Si era immerso una, due volte.
Non c'era niente.
Solo una scanalatura nella sabbia che lasciava intravedere qualcosa di affusolato come una lunga pietra ben tornita protesa verso l'alto. Tanto era bastato per attirare la sua curiosità… sembrava fuoriuscisse una specie di mano semi sepolta con un dito vagamente somigliante ad un pollice teso verso l'alto.
Il mare si diverte a farti vedere ciò che non esiste, aveva pensato.
Quante volte ci era caduto nelle sue trappole. E tuttavia era sceso una, due, tre volte spinto dalla curiosità. Aveva cominciato a scostare un po' di sabbia, ciottoli, incrostazioni e quelle se ne venivano facili lasciando effettivamente intravedere qualcosa di allungato, teso e tornito come un polso cui era attaccata una mano.
Impossibile che si trattasse di uno scoglio o di un masso sepolto seppur levigato dal mare. E ammesso che lo fosse il mare si era proprio divertito alla grande.
E Stefano saliva e scendeva.
Scostava materiale, tratteneva il respiro sino all'impossibile e risaliva.
Faceva una lunga e profonda ventilazione e scendeva di nuovo.
Erano solo sei-sette metri.
A dieci non arrivavano. E saliva e scendeva.
Maledizione.
Quello era proprio un braccio. Nero e ben tornito. Duro come il ferro. Anzi come il bronzo, ché il ferro il mare se lo mangia.
E Stefano risaliva e scendeva sino a quando non si sentì spompato.
Attaccò il pallone da sub a quel braccio sepolto come segnale e tornò a riva.
Poi il resto divenne storia, cronaca, leggenda, mito.
Arrivarono i sommozzatori dei carabinieri ed il soprintendente del Ministero per le belle arti.
Più in là trovarono un secondo corpo sepolto. Intero pure quello.
Ragazzi, la più grande scoperta del secolo, raccontava e tutto si era materializzato sotto le sue mani.
Era il 16 agosto del 1972.
E chi se la sarebbe più scordata quella data.
Ricordatevela tutti questa data. 16 agosto 1972.
Da essa riparte la storia della Calabria e di Reggio di Calabria.
Appena due anni prima, boom, stava saltando in aria Reggio. Boia chi molla, barricate, rivolte, bombe e morti. Il Governo inviò l'esercito a fermare quella pazzia omicida e suicida.

Tutto dimenticato.
Grazie alla più grande scoperta archeologica della storia. Altro che del secolo.
Un grande museo bisognava allestire e tutto per quei bronzi.
E con quei bronzi avrebbe ripreso a vivere tutta la storia archeologica di questa terra
…
Stamane, con Francesco me ne sono andato al museo archeologico di Reggio Calabria.
In albergo sulla terrazza di fronte allo stretto abbiamo fatto colazione con Muriel, poetessa parigina innamorata di Reggio Calabria oltre che di Roma e dell'Italia tutta. Quindi ci siamo salutati. Giuseppe, poeta egli stesso, animatore di cenacoli culturali e patron del premio letterario al quale avevo mandato una mia silloge, si è fermato con lei.
Io e Francesco ci siamo mossi per raggiungere il museo. Il mio pensiero era già corso dietro a quei bronzi…
Avevo letto tutto quello che si poteva su di essi. Epoca, provenienza, fattura, scoperta, restauro. Autori, rimasti sconosciuti. Tutto.
Adesso dovevo andare.
Piazzarmi lì davanti e sperare che non si manifestasse pericolosa ed incontrollabile, la sindrome di Stendhal.
Mi era successo una volta, tanti anni fa con Botticelli e la sua Primavera esposta agli Uffizi insieme alla Nascita di Venere.
Erano entrambe nella stessa sala su due grandi pareti che si chiudevano ad angolo spingendo il tuo sguardo ora verso l'una ora verso l'altra.
Un colpo di fulmine.
Il cervello mi si bloccò e pure le gambe.
Mi sedetti sul divanetto al centro della sala e non mi alzai più.
Dopo tre ore si avvicinò uno dei custodi e mi scosse battendomi progressivamente più forte sulla spalla.
Io mi destai.
Lo guardai, girai lo sguardo tutto intorno per un'ultima volta, quindi mi alzai e andai via.
"E il resto degli Uffizi?" Mi disse il custode. "Un'altra volta" risposi e me ne andai completamente confuso, perso e soprappensiero.
Questa volta mi sono premunito.
Su suggerimento di Francesco ho chiesto all'ingresso di poter tornare a pomeriggio prima della chiusura serale per un ultimo sguardo. L'addetto mi ha guardato un po' perplesso, poi, però, ha preso il mio biglietto, ci ha scritto sopra una notazione, lo ha siglato e mi ha detto che si, potevo tornare. Questo mi avrebbe consentito di spezzare in due la visita obbligandomi a mantenere alta l'attenzione e controllare la suggestione.
E sono arrivato al cospetto di questi due guerrieri.
Uno giovane, la pelle lucida ed il corpo saettante, i muscoli tesi, potenti. Vene ed arterie ne disegnavano il corpo come altrettanti rivoli di energia incandescente. Lo sguardo fiero e proteso in avanti. Testa libera, capigliatura fluente e ricca di boccoli trattenuta elegantemente da una fascia che tutta la gira. Barba curata, lunga, arricciata e ben pettinata.
Un dio.
Gli occhi magnetici. Bianchi con riflessi cerulei che saettano dall'iride. Dall'alto del suo metro e novantotto centimetri si innalza su un ampio e solido piedistallo di marmo bianco che esalta ancor più vistosamente se necessario il colore scuro del bronzo. La sua sagoma guarda verso l'infinito onde consentire ai mortali là sotto di ammirarlo.
Bellissimo.
Magnetico.
Cattura lo sguardo e la mente.
Ti chiama a sé come solo un dio dell'Olimpo può fare. Non era un guerriero. E nemmeno un eroe. Almeno non soltanto. Non poteva che essere un dio quale peraltro mi era apparso sin dal primo sguardo.
Poi sono andato verso l'altro bronzo.
Anch'esso maestoso, sul bianco piedistallo.
Identica l'altezza. Il corpo muscoloso mostra i segni di una più lunga consuetudine alla battaglia. La pelle non più splendente come quella del suo giovane amico è tuttavia percorsa anch'essa dall'energia incandescente delle vene e delle arterie che ne attraversano la folgorante struttura fisica.
Erano passate molte battaglie, si sarebbe detto, su quelle spalle un po' dimesse rispetto a quelle alte e orgogliose dell'altro.

Il suo capo era ancora sormontato dall'elmo frigio sollevato a lasciar libero il volto anch'esso ornato da una barba lunga, riccia e puntigliosamente acconciata, illuminato da uno sguardo altrettanto fiero dell'altro, solo più consapevole, nonostante o forse grazie all'assenza di un'occhio, il destro, rimasto in fondo al mare.
Un dio anch'egli dallo sguardo duro e saettante che, tuttavia, conosceva la fatica della guerra e che aveva addestrato il corpo a brillare per effetto della sua anima divina
Per quanto il giovane guerriero era superbo tanto egli era cosciente che spettasse allo spirito sostenere il corpo.
Il dio giovane che affascina l'umanità ed il dio adulto che veglia su di essa.
Ecco chi avevo di fronte in quel museo.
Oggi, primo settembre, a Reggio di Calabria.
Mi sono seduto sul divanetto, ho chiuso gli occhi e sono rimasto a contemplare quegli dei giunti dal mare dopo duemila cinquecento anni di attesa nelle acque del Mediterraneo.
La gente andava e veniva seguendo precise procedure di acclimatamento con l'ambiente onde non comprometterne il necessario equilibrio. Io restavo lì seduto.
I custodi erano tolleranti e probabilmente mi lasciavano fare finché Francesco mi ha trascinato via a visitare il resto del museo.
Io l'ho seguito per i piani e le sale del grande, bellissimo, ricchissimo museo archeologico di Reggio Calabria.
Non vedevo nulla, tuttavia.
Il mio pensiero era rimasto in quella sala a imbastire conversazioni con quegli dei conservati dal Mediterraneo e dal Mediterraneo restituiti belli come fossero appena scesi dall'Olimpo.
Tornerò stasera a rivederli e ad accomiatarmi, mi sono detto per tranquillizzarmi. Domani riparto.
Mi dovrò sobbarcare un'altra lunga giornata di viaggio in un Sud dimenticato da troppo tempo da uomini che non sono dei e nemmeno eroi o guerrieri.
Ma ne vale la pena.
Intanto mi sono recato sul lungomare più bello del mondo a ringraziare il Mediterraneo per questo ennesimo miracolo.